



SULLE COSTE AFRICANE, UN'ALTRA ISCHIA

Stora, Bona, Algeri, Philippeville. Si snodano come grani di una collana questi porti algerini che da secoli hanno accolto pescatori di tutte le coste mediterranee. Fra tutte, la presenza ischitana è rimarcante. Imbarcati per la stagione di pesca su battelli margliesi e genovesi che praticano la pesca del corallo già verso il 1890, i pescatori isolani cominciano a divenire stanziali a causa di un congiuntura economica non favorevole all'Italia. Il decennio 1883-1893 vede un fenomeno di depressione economica mondiale. Ben più grave è la situazione nel meridione d'Italia, soggetto ad una lenta e continua pauperizzazione seguita all'unificazione nazionale. Le condizioni degli ischitani sono penalizzate ulteriormente dal terremoto di Casamicciola del 1883 che mette in ginocchio un sistema economico già in crisi.

I pescatori si spostano e cercano ingaggi in paesi stranieri, primo fra tutti l'Algeria. È talmente comune questo scambio di merci e persone, a metà Ottocento, che una linea di navi parte da Sant'Angelo d'Ischia e raggiunge l'Algeria. Sono velieri in legno come il «Crocifisso» della famiglia Colella di Forio, che già possiede due bilancelle, la «Luisella» e la «Nunziata», che però praticano le coste italiane. La linea per Algeri è rinforzata nel 1877 anche dalla società di navigazione «Procida-Ischia», con il piroscafo «Principe di Napoli», che però non ha molta fortuna. A dispetto dell'insuccesso delle varie compagnie di navigazione, l'esodo, almeno quello stagionale, è continuo.

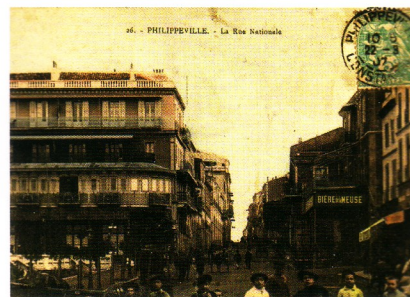
All'inizio vengono da soli, sono pescatori, dormono nelle barche, rimangono per l'inverno, cercano lavoro nel porto anche come scaricatori. Poi arrivano le famiglie. Costruiscono le proprie case



dall'alto: veduta di Philippeville, veduta di Bona, Algeria [fotocromie, ca. 1899],
The Library of Congress, Washington DC

sulle necropoli fenicie e romane e si dà vita a quelle che sono adesso le città. Le baie si popolano di vari tipi di barche: si pesca con la lampara, con la palamite, con la tonnara, con i tramagli e con i pescherecci. Alla pesca fa seguito un'industria di salatura dove il lavoro è portato avanti dalle mogli dei pescatori, come accade dovunque nascano industrie che trovano nell'economia familiare le proprie radici.

L'indipendenza dell'Algeria porterà questi ischitani d'origine in Francia, spesso a Marsiglia, patria d'adozione, in contrapposizione a quell'Italia che considerarono sempre matrigna e la cui presenza però si avverterà nelle tradizioni, nei racconti, nelle espressioni che rimarranno un misto di francese e dialetto d'origine, quasi a mantenere una radice per altri versi dimenticata, o forse, rinnegata.



UNA LETTERA

Mio nonno Vincenzo Lauro nacque a Ischia il 10 Agosto 1870. Emigrò a sei o a sette anni con i suoi genitori. Si stabilirono a Stora, piccolo villaggio in cui si praticavano la pesca e la salatura delle sardine. Oggi si chiama Skikda, dista 4 km da Philippeville e 90 km da Costantine.

A Stora vi erano solo le scuole primarie, mentre a Philippeville il collegio e il liceo. L'istruzione e i libri erano gratuiti, cosa assai gradita ai genitori perché la loro generazione non aveva potuto frequentare le scuole: bisognava mantenere le donne e i bambini. Lavoro e rettitudine erano i loro valori. Per strada gli adulti parlavano tutti il procidano e il napoletano, e noi bambini capivamo tutto. A casa, invece, avevamo l'ordine di parlare solo francese, il francese appreso a scuola. A noi bambini non sembrava giusto e accettavamo di malavoglia questa regola. Abbiamo capito poi che non saremmo potuti sopravvivere senza istruzione e senza una totale integrazione.

Vi erano giorni in cui mancava il denaro anche per comprare il pane, «un manganello di pane». D'estate si mangiava solo pesce. La Chiesa aveva un ruolo importante e scandiva la vita di tutti i giorni. Processioni, mese mariano, recita del Rosario, Via Crucis. Non il cinema, non il teatro, non i concerti. I bagni di mare erano il nostro solo piacere. Eravamo tutti così poveri. Proprio per questo non c'era nessuna gelosia, ma aiuto reciproco e affetto familiare.

Mio nonno Vincenzo morì nel gennaio del 1936. Io avevo solo quattro anni e mezzo, ma ricordo tutto molto bene: la sua figura, la casa in riva al mare nel villaggio. Eravamo tutti così poveri, di brioche e di confetti. Era un gran lavoratore, pescava solo con la sua barca, aveva sempre una bombetta in testa e un uomo del posto lo prendeva in braccio per metterlo sulla barca con



Philippeville, dall'alto in senso orario: veduta del porto, Rue des Arbres, Rue Nationale, piccolo molo sulla spiaggia

le scarpe ai piedi. Questa stranezza non causava ilarità, ma ammirazione, perché era un uomo generoso, molto generoso. Mio nonno si è sposato tre volte.

Due volte vedovo. La prima moglie muore di parto lasciandogli una figlia, Jeanne. La seconda moglie è mia nonna, Maria Jesumina, ma il suo nome era Teresine Campodonico, nata il 12 Settembre 1878. Ho ricevuto da lei il mio nome, Marie Therese. Teresine ebbe cinque figli, la prima era mia madre.

La terza moglie fu Rosa, vedova Rispoli, che l'incoraggiò a tornare quasi ogni anno a Ischia. Da Rosa ebbe tre figli di cui due sono ancora vivi, uno vive a Seyne ed un altro ad Antibes, entrambi hanno superato i novanta anni.

Ho vissuto a Stora fino al 1950, epoca in cui sono andata a Constantine per frequentare la "Scuola Normale".

Abbiamo vissuto momenti difficili durante la guerra del 1939. Poi c'è stata la guerra d'Algeria che è durata otto anni. Non è stato possibile ripiegare in Francia, perché eravamo degli emigrati: non avevamo nessuna famiglia in Francia e avevamo lasciato la nostra famiglia italiana da 92 anni.

Nessuno più si ricordava di noi! Ci siamo sentiti veramente soli, senza nessun legame, né in Francia né in Italia! Mi chiedo ancora, cinquantuno anni dopo, dove abbiamo trovato la forza di resistere, di sopravvivere, di realizzarci. Forse perché avevamo già vissuto quei momenti quando eravamo figli di emigrati, quando bisognava essere forti, forti anche per sostenere i nostri genitori che erano diventati vecchi, molto vecchi.

Marité Cesarini - Strino